

Xosé M. Núñez Seixas

SUL NAZIONALISMO SPAGNOLO E LA QUESTIONE LINGUISTICA (1900-1975)*

La funzione simbolica attribuita all'idioma a partire dall'ultimo quarto del XIX secolo rappresenta un ambito di ricerca ancora poco studiato dalla pur crescente produzione storiografica sul nazionalismo spagnolo (Mar-Molinero C., 1996). Per quest'ultimo, il castigliano era semplicemente un dato di fatto, ed allo stesso modo le altre lingue e *dialetti*, nella misura in cui non erano oggetto di rivendicazione, non avevano raggiunto il rango di lingua di cultura o non erano riuscite a costruire uno spazio pubblico distinto, non costituirono un grande problema, almeno sino alla fine del XIX secolo. L'istruzione in lingua castigliana di rado fu oggetto di discussione prima del 1900. L'articolo 88 della Legge Moyano (1857) sancì che la *Gramática y Ortografía de la Lengua Castellana* sarebbe stata un testo obbligatorio ed unico in tutte le scuole statali. Altri provvedimenti legislativi puntualizzarono che, in caso di necessità per riuscire a farsi intendere dai propri alunni, gli insegnanti avrebbero potuto e dovuto ricorrere ad altre lingue; tuttavia il castigliano era la sola ed unica lingua d'insegnamento ad avere un riconoscimento giuridico ufficiale. Le punizioni comminate agli alunni nelle aule scolastiche, come per esempio l'obbligo di portare un anello per gli allievi che parlavano in *dialetto*, potevano ben coesistere con gli insegnamenti del catechismo in quei stessi *dialetti*, dato che la salvezza dell'anima era considerata una priorità. I censimenti non raccoglievano dati linguistici e tantomeno la legislazione civile attribuiva eccessiva importanza alla questione della lingua. Alcune eccezioni a questa tendenza dominante si possono riscontrare a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento, quando si decretò che i documenti ufficiali andavano sempre e comunque redatti in castigliano; nel caso in cui fossero stati stilati nel «dialetto del paese», in base alla Legge del Registro Civile (1870), dovevano essere accompagnati da una traduzione in castigliano.

L'indipendenza raggiunta in gran parte dei territori d'oltremare tra il 1810 ed il 1826, ed i successivi processi di *nation-building* nei nuovi Stati americani alimentarono nei singoli paesi un dibattito, che si protrasse sino agli inizi del Novecento, in merito a quale varietà linguistica adottare come nuova *lingua nazionale*. Nonostante la tentazione di creare una nuova lingua colta, che fosse sintesi della parlata popolare e dell'idioma standard ereditato dalla ex metropoli, prevalse l'osservanza della norma castigliana, intesa come strumento in grado di preservare la personalità culturale propria dell'America Latina contro l'espansionismo nordamericano e l'influenza esercitata dalle comunità immigrate allofone. Il dibattito si incentrò, da un lato, sulla *purezza*

* Il presente articolo è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca *Imaginarios nacionalistas e identidad nacional española en el siglo XX* (HAR2008-06252-C0201). Una versione più estesa del saggio è consultabile in Núñez Seixas (2013). Titolo originale: «Sobre el nacionalismo español y la cuestión lingüística (1900-1975)». Traduzione dal castigliano di Dario Ansel.

dell'idioma, e dall'altro, sulla questione dell'appropriazione nazionale della lingua castigliana da parte dei nuovi stati, in base al presupposto per cui tale idioma non era da considerarsi proprietà esclusiva della Spagna (Sepúlveda I., 2005: pp. 210-216).

I principali teorici del nazionalismo spagnolo ottocentesco non si interessarono gran che del ruolo della lingua nella definizione e nella conformazione dell'identità nazionale. Solo poche voci isolate, già nel 1861, avevano ammonito dei pericoli insiti nella promozione delle lingue diverse dal castigliano; queste, unitamente all'amore per i *fueros* e per i costumi locali, avrebbero potuto fornire «una base del separatismo politico a coloro che in futuro avessero voluto appellarsi al principio delle nazionalità»¹. Anche Marcelino Menéndez y Pelayo non attribuì alcun ruolo significativo alla lingua come simbolo nazionale, a differenza della religione cattolica, della monarchia e della storia che costituivano i reali fattori di unificazione della pluralità ispanica. Quasi inesistente fu l'interesse che mostrarono nei confronti della questione linguistica i rigenerazionisti, a cominciare da Joaquín Costa, o intellettuali che si erano occupati di definire che cosa fosse la nazione spagnola come Ángel Ganivet.

La lingua cominciò ad essere oggetto di maggiore attenzione solo da quando l'uso degli idiomi diversi dal castigliano si affermò anche al di fuori dei generi letterari minori, come la poesia o il teatro *costumbrista*, e, a partire dagli anni '80 dell'Ottocento, quando il loro impiego scritto fu apertamente incoraggiato da parte di vari autori catalani, i quali sostennero una lunga polemica contro quei detrattori delle letterature *regionali* che aspiravano a superare gli angusti confini del mero pittoricismo folclorico (Mainer J. C., 2002). Se si passava alla rivendicazione della coufficialità giuridica nell'ambito amministrativo ed educativo, le reazioni dell'opinione pubblica spagnola erano di autentico stupore.

Minaccia interna e proiezione all'esterno

Nel 1896 un deputato carlista valenzano presentò alle Cortes una mozione con la quale si intendeva imporre agli insegnanti l'obbligo di conoscere la lingua della regione in cui prestavano servizio. La mozione fu respinta in base alla considerazione che in questo modo molti studenti *avrebbero seguito* a non conoscere il castigliano. La diffusione della lingua nazionale era considerata un'opera civilizzatrice del mondo contadino. Esistevano lingue regionali e/o dialettali, così come parlate popolari che sarebbero sopravvissute ad uno stadio naturale e che potevano rappresentare un patrimonio di diversità attraverso cui affermare la spagnolità. Ciononostante, solo il castigliano sarebbe la lingua che apparteneva allo stadio della civilizzazione.

Dal 1900 la legislazione rafforzò il ruolo del castigliano come lingua dominante nell'ambito educativo, nell'amministrazione e nella vita pubblica in generale. Nel novembre del 1902, il Governo liberale decretò che il catechismo, e qualsiasi altra disciplina, fossero impartiti dagli insegnanti esclusivamente in castigliano, provvedimento che originò una controversia

¹ Si vedano per esempio Monteagudo (1999) e Marfany (2001). La citazione è tratta da un rapporto inviato dall'abate di Santo Domingo de la Calzada al Ministero di Grazia e Giustizia, 5-VIII-1861, in Torrealдай (2009: pp. 35-36).

pubblica tra il linguista Ramón Menéndez Pidal e vari intellettuali catalanisti, nonché l'invio di una delegazione di enti ed associazioni catalaniste a Madrid presso il re Alfonso XIII². Ma le iniziative a favore del bilinguismo ufficiale non provenivano unicamente dagli ambienti catalanisti. Nel 1908, un deputato maiorchino del Partito Liberale presentò varie interpellanze al Ministro dell'Istruzione Pubblica sollecitando la creazione di cattedre di lingue e dialetti regionali, e l'introduzione in determinati territori dell'insegnamento bilingue³. E nel 1914, un deputato carlista valenzano chiese al Ministro di Grazia e Giustizia che nei tribunali si concedesse ai testimoni «catalani, valenzani, baschi e galiziani» la possibilità di deporre nel loro idioma⁴. Tuttavia, non fu adottata alcuna misura al riguardo, tanto che pochi anni dopo un senatore catalanista ritornò a sollevare la questione⁵.

Nel 1916 i deputati della Lliga Regionalista, su mandato della *Mancomunitat* della Catalogna, presentarono a Madrid un progetto di legge che rendeva il catalano lingua coufficiale nel Principato. Si allegava anche un rapporto della Accademia di Giurisprudenza e Legislazione di Barcellona sull'uso delle lingue regionali in ambito giudiziario. Nonostante l'appoggio ricevuto da alcuni deputati tradizionalisti, il disegno di legge fu però respinto. Nel dibattito parlamentare già emerse una sensibilità nazionalista spagnola politicamente trasversale che si appellava a due principi condivisi. In primo luogo, si sosteneva che era una «cosa seria» che una nazione avesse un solo idioma di riferimento: un modello educativo realmente patriottico aveva bisogno di usare come esclusivo canale di comunicazione un unico idioma specifico⁶. In secondo luogo, il pluralismo linguistico nell'ambito amministrativo veniva percepito come un ostacolo alla libera circolazione di beni e persone all'interno del territorio spagnolo. Inoltre, si era diffusa una certa preoccupazione per lo stato *reale* dell'istruzione scolastica in castigliano, soprattutto da quando la Mancomunitat della Catalogna ed il Comune di Barcellona avevano istituito scuole in lingua catalana. Nel 1916, un memorandum della *Real Academia de la Lengua* denunciò che in molti comuni ed in molte scuole non si usava il castigliano come lingua veicolare. Sebbene gli «idiomi e i dialetti» che si continuavano a parlare in famiglia o nella sfera privata e che erano riusciti a produrre delle «letterature regionali» fossero degni di stima, il «verbo» della nazione «unica ed intangibile» poteva essere soltanto il castigliano⁷.

Il dibattito linguistico aveva acquisito grande risonanza sia in Parlamento che nell'opinione pubblica. Furono sollevate nuove questioni di diritto civile, come per esempio l'opportunità di richiedere ai notai la conoscenza dell'«idioma o dialetto» dei territori in cui operavano. La risposta del governo fu che il possesso di tali competenze era quanto mai auspicabile ma che tuttavia non poteva essere preteso dai funzionari. Il Regolamento del Notariato, redatto nel 1922, concesse la facoltà di redigere i documenti notarili a «colonna doppia, in castigliano e

² Cfr. il Real Decreto del 21 novembre 1902, in Torrealdaí (2009: 50-53); «Los catalanes en Palacio», *El Imparcial*, 13-XII-1902; Ferrer i Gironés (1985: pp. 82-90).

³ *La Vanguardia*, 17-VI-1908.

⁴ *La Vanguardia*, 26-V-1914.

⁵ *Abc*, 5-VII-1918.

⁶ Cfr. José Antich, «El problema de la cultura», *ABC*, 8-IX-1917.

⁷ *La Vanguardia*, 1-II-1916.

in qualsiasi altra lingua o dialetto regionale»⁸. Tuttavia le discussioni inerenti le questioni tecniche erano adesso condizionate da polemiche di carattere simbolico. Ciò apparve piuttosto evidente in occasione delle mobilitazioni anticatalaniste tra il novembre del 1918 ed il febbraio del 1919, allorquando, nel corso dei comizi, diversi oratori criticarono le pretese qualità culturali del catalano, sebbene ciò che in realtà rimproveravano fosse la supposta mancanza di solidarietà del catalanismo nei confronti della Spagna (Moreno Luzón J., 2006).

La lingua spagnola come simbolo ed espressione del carattere nazionale

A partire dal primo decennio del XX secolo, sotto la spinta dell'espansione dell'ispano-americanismo e della crescente visibilità pubblica dei progetti catalanisti, la lingua acquistò un ruolo centrale quale simbolo e marcatore etnico della nazione. Di conseguenza il castigliano fu progressivamente reinterpretato come simbolo nazionale, attraverso fra l'altro l'invenzione di un canone letterario e di una tradizione scritta, e si convertì in un ingrediente basilare dello *spirito nazionale* spagnolo: «la viva espressione della coscienza della Patria»⁹. Parlare nella «lingua della Spagna» diventò la condizione «necessaria ed indispensabile per essere spagnolo»¹⁰.

Premesso che l'antropologia spagnola non considerava opportuno parlare di purezza razziale in una nazione che era un crogiolo di razze e popoli distinti, i fondamenti più solidi della comunità nazionale solo potevano essere lo spirito e la lingua, come sosteneva lo storico Rafael Altamira, che, ispirandosi a Fichte, considerava l'idioma lo «spirito di un popolo». Il castigliano avrebbe forgiato la personalità storica della Spagna dando un senso alla civiltà ispanica, che era condivisa anche da altri paesi, e si sarebbe imposto sulle altre lingue in modo naturale, di pari passo alla progressiva egemonia politica e culturale della Castiglia durante il Basso Medioevo¹¹. Su analoghe posizioni era Miguel de Unamuno, il quale, nel 1910, declamava in versi che «Il sangue del mio spirito è la mia lingua / e la mia patria è laddove risuona / [...] in quanto essa comprende / una legione di razze». Ma al contempo negava alle lingue *vernacolari* quella proprietà che si possedeva il castigliano, vale a dire di essere un attributo proprio del genio collettivo di un popolo¹².

Inoltre, secondo vari autori, il castigliano non era solamente la lingua di maggiore diffusione e quella che, tra le lingue della penisola, aveva dato vita alla più consolidata produzione letteraria di prestigio; essa esprimeva anche le qualità positive del popolo che l'aveva protetta ai suoi albori. Era una lingua *ontologicamente* superiore, vincolata al carattere sobrio, duro ed intrepido della Castiglia, prerogativa che si rifletteva nella sua audace fonetica, unica nell'ambito delle lingue romanze. Per la Generazione del '98, la Castiglia rappresentava l'asse portante attorno al quale era stata forgiata la Spagna, come sostenne anche alcuni anni più tardi José Ortega y Gas-

⁸ *La Vanguardia*, 17-IV-1918 e 4-II-1922.

⁹ Cfr. «Los catalanistas. Instrumento de discordia», *Abc*, 10-VII-1916.

¹⁰ Cfr. «El separatismo y el idioma», *Abc*, 12-I-1919.

¹¹ Si veda Altamira R., *Psicología del Pueblo Español*, Biblioteca Nueva, Madrid, 1998 [1902], pp. 79-80; id., *Historia de España y de la Civilización Española*, Gustavo Gili, Madrid, 1900, vol. I, pp. 28-29.

¹² Citato in Zabaltza (2003: pp. 249-251).

set, secondo il quale però non vi era alcuna corrispondenza tra lingua e spirito nazionale, ma al contrario l'idioma doveva la sua posizione di supremazia ad un precedente processo di unificazione politica. Ed il castigliano rappresentava l'epitome di questo carattere.

La moderna scuola di studi filologici che sorse durante i primi decenni del XX secolo, erede dello spirito della Institución Libre de Enseñanza, portò avanti un ambizioso progetto di ricerca dialettologica e storica al fine di stabilire i principi su cui basare il prestigio e l'universalità del castigliano. Tale fu l'orientamento che contraddistinse l'attività del Centro de Estudios Históricos, sotto l'egida, tra il 1910 ed il 1936, di Ramón Menéndez Pidal (López Sánchez J. M., 2006: pp. 276-356; García Isasti P., 2008). La sua scuola gettò le basi teoriche della connessione tra storia, *razza* o comunità culturale ed idioma, presentando l'evoluzione delle lingue come un processo dipendente non da fattori fonetici, ma da fattori politici e persino bellici. A partire da opere come *Orígenes del español* (1925), Menéndez Pidal, mediante l'adozione di una prospettiva storica nell'analisi filologica e letteraria, attraverso opere di raccolta folclorica e dialettologica e l'elaborazione dell'*Atlas lingüístico de la Península Ibérica*, cercò di dare un fondamento teorico alla tesi centrale del suo pensiero: che il castigliano, guidato da una impresa unificatrice (la *Reconquista*) e da un progressivo consolidamento come lingua di cultura, aveva affermato, nel corso del Medio Evo, la propria egemonia sulle altre lingue peninsulari, assorbendo elementi da tutte esse e dando poi vita all'idioma spagnolo. L'intercomunicabilità tra le lingue iberiche nel passato avrebbe gettato le basi della successiva unione politica, in virtù della condivisione di un carattere nazionale comune. Grazie alla propria volontà espansionistica, la Castiglia sarebbe stata dunque decisiva per la maturazione della lingua, per la creazione di una variante letteraria di maggior prestigio e per la sua continua evoluzione, riuscendo allo stesso tempo a preservarne l'essenza originaria. Il castigliano era inoltre una lingua più *audace* in virtù delle peculiari alterazioni subite dall'originaria matrice del latino volgare, e al contempo possedeva un «gusto artistico più marcato», poiché aveva adottato molto presto le «forme più eufoniche dei suoni vocalici»¹³. La penetrazione del castigliano nei territori allofoni, in cui erano vive le altre lingue e parlate della penisola, sarebbe stata precedente all'unificazione dinastica del 1492. Persino i catalani «poeti del Levante» avevano preferito usare una lingua comunicativa come il castigliano con il suo «infiammato respiro letterario nazionale»¹⁴.

Al fine di consolidare la progressiva identificazione tra idioma e spirito nazionale, particolarmente importante fu la riesumazione del *Romancero* popolare, poiché rivelava come la cultura castigliana si fosse ibridata con le altre culture della penisola¹⁵. Menéndez Pidal cercò di dimostrare l'esistenza di una coscienza nazionale intrastorica: la *tradizionalità*, presente anche nel processo di evoluzione linguistica, e che bisognava ricercare nel popolo in quanto depositario di ciò che vi era di più autentico nella nazione. Le canzoni di gesta si trasformarono in romancero; ed il *popolo* divenne il custode di questo segno distintivo dello spirito nazionale. Allievi di Menéndez Pidal come Federico de Onís o Américo Castro cercarono, nei loro studi sul Rinascimento o sullo scrittore Miguel de Cervantes, di dimostrare l'origine europea di tale tradizione letteraria,

¹³ Cfr. Menéndez Pidal R., *Manual de Gramática histórica española*, Espasa-Calpe, Madrid, 1941 (6ª ed.), p. 2.

¹⁴ Id., «Cataluña bilingüe», *El Imparcial*, 12-XII-1902.

¹⁵ Id., *Los españoles en la Historia*, Espasa-Calpe, Madrid, 1971 [1959], pp. 144-152.

in continuità con la tradizione medievale. A loro volta, i libri di testo di Storia della Letteratura Spagnola, disciplina introdotta nei *curricula* scolastici a partire dal 1926, contribuirono a diffondere e rendere popolari le loro tesi durante il resto del secolo. Il lavoro di Menéndez Pidal e della sua scuola si orientava parallelamente alla riaffermazione del protagonismo dello spagnolo a livello globale, e del prestigio della Spagna in quanto fondatrice di una civiltà che aveva la funzione di garantire l'unità linguistica dell'intera comunità ispano-americana. La convergenza delle lingue iberiche nel castigliano era stata così premonitrice della successiva armonizzazione linguistica dei suoi dialetti americani (Del Valle J., 2004).

Le nostre lingue regionali e le lingue dei separatisti

Nel dibattito che lo oppose ai nazionalismi periferici, di fronte ai loro sforzi per purificare e dare maggiore presenza pubblica al catalano, al galiziano e al basco, sforzi evidenti a partire dal primo decennio del Novecento con la comparsa ed il consolidarsi di nuove testate giornalistiche, di una letteratura, di un'opinione pubblica e di iniziative educative che ricorrevano a lingue diverse dal castigliano, il nazionalismo spagnolo rinnovò il proprio arsenale argomentativo con differenti posizioni e sfumature tra destra e sinistra.

a) Il tradizionalismo adottò una strategia ambivalente. Accettava la diversità linguistica come qualcosa di connaturato alla tradizione pre-liberale della società spagnola, nonché (soprattutto i carlisti catalani) l'uso pubblico, e non solo all'interno della cerchia familiare, delle lingue non castigliane. Alcuni dei deputati tradizionalisti furono tra i più celebri sostenitori di queste tesi. Ciononostante, il tradizionalismo si mostrava molto più ambiguo quando si trattava di affrontare la questione della completa equiparazione giuridica delle lingue *regionali* al castigliano: lo Stato non doveva intromettersi in una questione che si autoregolava secondo una sorte di armonia naturale. Juan Vázquez de Mella, come si può evincere da molti dei suoi discorsi, credeva che la lingua non rappresentasse un elemento essenziale nella definizione di una nazionalità, al contrario di altri fattori che egli considerava molto più rilevanti come la storia, la monarchia e la religione. Per questo non si opponeva all'uso pubblico ed amministrativo degli idiomi *vernacoli* («in ogni ambito è possibile usare la lingua regionale»), ma riteneva inammissibile che il castigliano non fosse conosciuto in tutte le regioni¹⁶. Al contrario, il navarro Víctor Pradera, ferreo oppositore del nazionalismo basco, sosteneva che se la lingua nazionale era l'espressione dell'«anima nazionale», la lingua regionale lo era semplicemente dell'«anima regionalista» e pertanto doveva restare subordinata alla prima¹⁷.

b) Il repubblicanesimo oscillava tra due opposti orientamenti. Da un lato vi era l'accettazione del pluralismo linguistico, orientamento che si doveva in parte al fatto che, agli inizi del XX secolo, la cultura politica repubblicana in Catalogna, il principale bastione del mo-

¹⁶ Cfr. Vázquez de Mella J., «Regionalismo. Definición y notas características» [1918], in Galindo Herrero S. (ed.), *Regionalismo y monarquía*, Rialp, Madrid, 1957, pp. 147-150.

¹⁷ Si vedano Pradera V., «La pasión por Vasconia» [1918], in id., *Obra completa*, IEP, Madrid, 1945, vol. I, p. 340; e *Abc*, 9-IV-1935.

vimento, era fortemente catalanizzata da un punto di vista linguistico. Dall'altro lato vi era il fascino esercitato dal modello centralista francese, che in Catalogna fu sostenuto dal repubblicanesimo lerrouxista, sebbene non tutto il movimento si dimostrasse contrario all'uso del catalano. Con una non minore dose di pragmatismo, all'interno del polo repubblicano esistevano anche posizioni più aperte al dialogo. Nel 1940, Manuel Azaña asserì retrospettivamente che sarebbe stato quanto mai auspicabile che «tutti gli spagnoli avessero parlato la stessa lingua e fossero stati educati nell'ambito di una tradizione comune»; ma la mancanza di uno Stato forte non lo aveva reso possibile in passato. Fallito il processo di assimilazione pacifica durante l'età del progresso nell'Ottocento, era arrivato il momento di «affrontare la realtà, per quanto sgradevole potesse apparire, e arrivare ad una soluzione pacifica»¹⁸. Il castigliano doveva continuare ad essere la lingua dominante in virtù della sua maggiore utilità pratica. Ed il declino delle altre lingue della penisola era un processo naturale¹⁹.

c) Nel nazionalismo liberale e conservatore è possibile individuare una posizione trasversale che in generale ricalca la tesi appena descritta, secondo la quale la superiorità gerarchica naturale, storicamente e filologicamente legittimata, del castigliano è compatibile con la ricchezza regionale delle lingue e dei dialetti, i quali però dovevano restare in una posizione subordinata. Nondimeno, mentre i conservatori si dimostravano molto tolleranti nei confronti degli usi linguistici *tradizionali*, i liberali prestarono grande attenzione alla diffusione del castigliano attraverso il sistema educativo. A questo si univa l'identificazione tra psicologia collettiva, anima nazionale ed idioma, e l'insistenza sul carattere universale dello spagnolo. La solida realtà sociolinguistica del catalano, come lingua di cultura e di uso borghese, obbligava però a ponderare adeguatamente gli argomenti da utilizzare. Eppure, in occasione dei conflitti tra nazionalismo spagnolo e catalano (1918-1919, 1931-1932) si segnarono alcuni portavoce vociferanti, come per esempio il parlamentare Antonio Royo Villanova, sostenitore di un regionalismo decentratizzatore, che diedero grande visibilità simbolica all'idioma come oggetto di disputa.

d) Nell'agenda politica della sinistra operaia la questione linguistica fu sempre relegata ad un ruolo di secondo piano. La linea maggioritaria considerava fosse necessario promuovere il castigliano in quanto lingua di comunicazione più adatta alla diffusione degli ideali operaisti tra le classi popolari, e che solo in un secondo e relativamente lontano momento sarebbe stato possibile optare per un idioma universale. Favorire l'uso di *dialetti* e lingue regionali equivaleva a perpetrare la situazione di subordinazione di proletari e contadini in quanto si rendeva loro più difficile l'accesso ad una adeguata istruzione in castigliano. Vi furono, nonostante tutto, non poche eccezioni in Catalogna, Galizia e Paesi Baschi, in parte perché il processo di ibridazione tra sinistra operaia e movimenti nazionalisti era pressoché inevitabile, ed in parte perché le strategie comunicative suggerivano anche il ricorso alle lingue autoctone per raggiungere più facilmente le classi subalterne. A partire dagli anni trenta, i comunisti, soprattutto in Catalogna, adottarono una prassi linguistica molto più flessibile rispetto a socialisti ed anarchici (Rivera Blanco A., 2003; Santidrián Arias V., 2009).

¹⁸ Cfr. Azaña M., *Obras completas*, Eds. Giner, Madrid, 1990, vol. II, pp. 511-513.

¹⁹ Citato in Zabaltza Pérez-Nievas (2003: pp. 261-263).

Un atteggiamento trasversale, comune a tutto il nazionalismo spagnolo, alla destra così come alla sinistra, fu l'opposizione ai processi di normativizzazione e di sviluppo sociale degli idiomi *regionali*, alimentati dalle politiche di *nation-building* e di differenziazione linguistica dal castigliano promosse coscientemente dalle élites culturali nazionaliste periferiche. Secondo questo orientamento, l'*artificiosità* dei processi di rinascimento culturale si sarebbe manifestato nelle norme linguistiche del catalano fissate da Pompeu Fabra, nella grafia dell'euskara stilata da Sabino Arana o nella tentazione lusista del galiziano. I *nuovi* idiomi sarebbero stati dunque il prodotto di un'invenzione artificiosa che aveva finito con lo snaturare il carattere autentico delle lingue non castigliane, vale a dire l'essere espressione spontanea dell'anima popolare; sarebbero stati inoltre idiomi manipolati con l'obiettivo di amplificare delle presunte differenze lessicali ed ortografiche rispetto al castigliano e dunque in contrasto con lo stadio *naturale* di galiziano, basco e catalano, stadio precedentemente standardizzato e a sua volta frammentatosi in dialetti, l'autentico «verbo spontaneo e popolare delle lingue regionali»²⁰, in fondo un insieme di pratiche linguistiche trasmesse oralmente in un ambiente prevalentemente rurale.

Queste varianti linguistiche meritavano rispetto, sempre però che non fossero utilizzate al di fuori dell'ambito circoscritto della produzione letteraria (minore) e della sfera privata; ed il loro declino era inevitabile. L'amore che era possibile portar loro avrebbe dovuto essere esclusivamente di natura filologica. Come scriveva Unamuno nel 1901, il basco era una «venerabile reliquia! [...] Seppelliamolo religiosamente, dandogli funerali dignitosi, imbalsamato nella scienza»²¹. Erano, inoltre, un rifugio della tradizione. Al contrario, quegli idiomi sorti per iniziativa di intellettuali provinciali e risentiti, venivano considerati meri *gerghi*, il risultato di una consapevole volontà di negazione della spagnolità, ed il frutto dell'imitazione di modelli e voci straniere. In tale ottica, i *separatisti* avevano *corrotto* la questione linguistica, rendendo artificioso e attribuendo un significato rivendicativo-politico, *contro* la nazione spagnola, ad un tema che di per sé non era necessariamente conflittuale. Nel 1933, l'allora fascista Santiago Montero Díaz affermava: «Il falso amore per la lingua è la prima scintilla del separatismo [...]. L'amore per le lingue regionali non ha impedito ai separatisti galiziani e catalani di snaturare questi due begli idiomi iberici, elaborando due gerghi inintelligibili e grotteschi [...]. Francesizzare il catalano e portoghesizzare il galiziano sono stati i loro obiettivi»²².

Simili tesi apparivano piuttosto verosimili se si tiene conto che, con l'eccezione del catalano (caso in cui il progresso della norma linguistica fissata da Fabra si accompagnò al consolidamento di un mercato culturale urbano), sia per l'euskara sia per il galiziano non era stato ancora fissato, prima del 1936, uno standard linguistico consolidato. In visita a Compostela, Unamuno si stupì di leggere testi scritti in un galiziano «artificioso e falso, che rivela la puerile intenzione di distinguere il più possibile, ricorrendo ad arcaismi e persino a barbarismi, dal castigliano ro-

²⁰ In questi termini Miguel Primo de Rivera, nel dicembre 1923, si riferiva al catalano e alle altre lingue, distinguendone il loro uso popolare, equiparabile al folclore, agli abiti tipici, ai «canti» o alle «poesie» delle regioni spagnole che conferivano varietà all'unità. Cfr. «Contestación del Presidente del Directorio Militar», *Abc*, 7-XII-1923.

²¹ Discorso di Miguel de Unamuno durante i Juegos Florales di Bilbao, 26-VIII-1901, riportato in Torrealday (2009: p. 44).

²² Si veda Montero Díaz S., «Contra el separatismo. Esquema de doctrina unitaria», *JONS*, 7 (dicembre 1933), pp. 296-304.

manzo»²³. Secondo l'intellettuale basco il declino delle lingue regionali era un processo naturale, mentre il «secondo rinascimento» del catalano era qualcosa di artificiale ed in euskara si sarebbe potuto parlare unicamente «di come si alimenta la vacca, o di come si semina il mais»²⁴. Un ulteriore pericolo risiedeva nel sostegno che la disgregazione linguistica dell'antica metropoli avrebbe potuto dare a chi in Cile, Perù, Bolivia o Messico, difendeva la normativizzazione ed il riconoscimento ufficiale delle lingue indigene, minacciando così il carattere esclusivo dello spagnolo: un «babelismo repubblicano» di «fraternizzazione quechua-catalana»²⁵.

L'istruzione, grande campo di battaglia (1923-36)

La dittatura autoritaria di Primo de Rivera (1923-30) trasformò la questione linguistica ed educativa in un campo di battaglia simbolico tra le diverse concezioni ideologiche e politiche sulla nazione. Il nuovo corso inaugurato dal regime si manifestò chiaramente con la promulgazione del Decreto «contro il separatismo» del 18 settembre 1923 che, tra le varie misure introdotte, proibì l'uso da parte delle autorità pubbliche di qualsiasi lingua che non fosse il castigliano nella redazione degli atti ufficiali, sebbene questo divieto non si estendesse alle attività interne delle «corporazioni locali o regionali», a condizione che la documentazione e le comunicazioni ufficiali venissero comunque redatte in castigliano. Tale decreto segnò il punto di avvio di una politica consapevole di (ri)spagnolizzazione incentrata su di un programma castiglianizzante. In questa direzione andavano varie disposizioni, come quella del 12 febbraio 1924 del Ministero dell'Istruzione Pubblica, integrata dagli Ordini Regi del 27 ottobre 1924, che esortava i maestri ad insegnare unicamente in castigliano, e del 13 ottobre 1925, che stabiliva un sistema di controllo per vigilare sull'uso esclusivo di libri di testo in lingua castigliana. Le sanzioni previste nei confronti dei maestri furono inasprite da due ulteriori decreti nel 1926. Inoltre si cercò di estendere alla predicazione religiosa l'opera di ricastiglianizzazione della scuola, che – nonostante le ragionevoli proteste di molti maestri che non riuscivano a farsi comprendere dai propri allievi – non tollerava nemmeno l'uso complementare e facoltativo delle lingue regionali come strumento di sostegno all'insegnamento del castigliano (Quiroga Fernández de Soto A., 2008: pp. 239-258; Torrealda J. M., 2009: pp. 71-78). Allo stesso modo, negli Statuti Municipale (1924) e Provinciale (1925), concepiti per avviare una decentralizzazione dei Comuni e delle Province su base corporativa, mancava qualsiasi forma di riconoscimento delle lingue vernacole. Eppure, il regime primorriverista si vantò, a ragione, della grande tolleranza dimostrata nei confronti dell'uso letterario e giornalistico delle lingue minoritarie, persuaso del fatto che con la sola espulsione dall'amministrazione e dalla scuola la loro consunzione diglossica era un processo inevitabile. Paradossalmente, questa permissività rese possibile il fiorire quasi spettacolare di un mercato letterario e giornalistico in catalano, ed in minore misura in galiziano, così come il loro consolidamento come lingue colte ed accademiche.

²³ Cfr. de Unamuno M., *Andanzas y visiones españolas*, Iberoamericana de Publicaciones, Madrid, 1929, p. 63.

²⁴ *Abc*, 8-V-1932.

²⁵ Cfr. El Bachiller Alcañices, «Babel republicana», *Abc*, 3-XII-1931.

Accanto alle politiche repressive portate avanti dalla dittatura, fu adottata una misura conciliante di qualche valore simbolico. Un decreto del novembre 1926 riservò otto seggi della Real Academia Española a scrittori o studiosi in rappresentanza delle letterature basca, galiziana e catalana²⁶. I dialetti e le lingue *regionali* erano compatibili con il patriottismo spagnolo, però solo nel rispetto della gerarchia linguistica tradizionale. Secondo Primo de Rivera, una nazione con una storia secolare aveva la necessità di possedere una base culturale comune: «l'idioma spagnolo, così prestigioso e così largamente diffuso nel mondo»; il resto era un insieme di «lingue vernacole e [...] letterarie», e sarebbe stato un segno di «ignoranza non conoscere» il loro «valore filologico ed etimologico». Però esse rappresentavano il passato. Solo il castigliano era una lingua viva nel presente e proiettata nel futuro, e quindi essa doveva costituire il fondamento obbligatorio «di ogni forma di affermazione spirituale e cittadina e di ogni relazione positiva tra spagnoli»²⁷.

Con la caduta di Primo de Rivera si ebbe un cambiamento radicale e si aprirono nuove opportunità. L'effetto incubazione originato dalla politica repressiva della dittatura produsse un'ondata di sostegno popolare ai nazionalismi periferici. La *dictablanda* del generale Berenguer, attraverso l'adozione di alcuni provvedimenti legislativi mirati, cercò innanzitutto di disinnescare la questione linguistica e simbolica. Nel giugno del 1930 un Decreto Regio autorizzò l'impiego di «idiomi e dialetti diversi dal castigliano» da parte delle «corporazioni locali o regionali», sebbene queste fossero ancora vincolate a redigere i «libri ufficiali dei protocolli e dei verbali» in castigliano. Non passò molto tempo prima che il presidente della Diputación di Valenza ed il sindaco della città levantina aprissero le sedute dei rispettivi organi consiliari nel «nostro dialetto». Lo stesso avvenne nella Diputación di Barcellona²⁸.

Tra la fine del 1930 e l'inizio del 1931 si intensificò il dibattito pubblico sull'opportunità di dare un riconoscimento giuridico di coufficialità alle lingue regionali e di introdurre l'uso tanto nell'amministrazione pubblica che nei tribunali e nel sistema scolastico. Il catalano, di fatto, già si utilizzava in forma semiufficiale in diverse scuole della Catalogna. Il ricorso a tale prassi si accentuò durante i primi mesi della II Repubblica. Un decreto del Ministero dell'Istruzione Pubblica, del 29 aprile 1931, autorizzò l'introduzione delle lingue *regionali* in asili e scuole primarie, invocando il vantaggio pedagogico di istruire i bambini nella loro lingua materna, e sottolineando al contempo che tale misura non avrebbe avuto effetti negativi sull'apprendimento del castigliano²⁹. Le reazioni critiche non si fecero attendere. Diverse associazioni provinciali del Magistero manifestarono il loro malcontento dinanzi al pericolo che l'introduzione degli idiomi regionali nell'istruzione primaria, ben oltre una mera funzione ausiliaria, rappresentava per l'«unità nazionale»; ed allo stesso tempo i docenti temevano le possibili ricadute che

²⁶ Si veda «Los académicos regionales de la Real Española», *Abc*, 12-III-1927. Quasi tutti i nove accademici erano sostenitori del regime primorriverista o vicini al tradizionalismo: i catalani Antoni Rubió i Lluch ed Eugenio D'Ors, il maiorchino Llorenç Ribera, il valenzano Luis Fullana, i galiziani Armando Cotarelo e Ramón Cabanillas, ed i bascolari carlisti Resurrección María de Azkue e Julio de Urquijo.

²⁷ *Abc*, 14-II-1930.

²⁸ *La Vanguardia*, 11-VI-1930; *Abc*, 12 e 13-VI-1930.

²⁹ Citato in Monteagudo H. (1995: pp. 172-173).

l'applicazione della norma avrebbe avuto sulla loro personale situazione lavorativa³⁰.

L'articolo 2 della Costituzione del 1931 sancì il carattere coufficiale delle lingue *regionali* nei rispettivi territori, e l'articolo 48 stabilì che la loro introduzione nel sistema educativo sarebbe stata oggetto di una specifica regolamentazione. Tuttavia, in precedenza, nel corso dei dibattiti parlamentari, sulla questione linguistica si erano confrontate posizioni assai diverse. La Comisión Redactora [Commissione Costituente, *N.d.T.*] aveva presentato un testo che riconosceva il castigliano lingua ufficiale, «senza pregiudizio dei diritti che le leggi dello Stato attribuiscono alle varie province o regioni». Furono proposti sette emendamenti a questo documento, cinque dei quali puntavano a rafforzare lo *status* del castigliano nei territori autonomi della Repubblica, o comunque a limitare i diritti riconosciuti alle lingue *regionali*. Menéndez Pidal pubblicò al riguardo diversi articoli in cui difese la condizione naturale di bilinguismo della Catalogna, ma allo stesso tempo ribadì il ruolo predominante del castigliano nel sistema educativo (García Isasti P., 2008: pp. 458-78). E tanto Unamuno, il quale sostenne la necessità che la Costituzione sancisse che «ogni cittadino spagnolo avrà il diritto ed il dovere» di conoscere il castigliano e che non gli si potesse «imporre né proibire l'uso di nessun altro» idioma, quanto lo storico Claudio Sánchez Albornoz e vari altri intellettuali, parteciparono attivamente al dibattito in corso. In parte, tale orientamento restrittivo influenzò la redazione definitiva dell'articolo 4 («Il castigliano è la lingua ufficiale della Repubblica. Tutti gli spagnoli hanno il dovere di conoscerlo ed il diritto di usarlo, senza pregiudizio dei diritti che le leggi dello Stato riconoscano alle lingue delle province o regioni. Salvo quanto si stabilisca in leggi speciali, a nessuno si potrà imporre la conoscenza e l'uso di alcuna lingua regionale»), che fu il frutto dell'accordo raggiunto *in extremis* tra repubblicani, socialisti e catalanisti³¹.

Allo stesso modo, anche il dibattito sull'articolo 50, relativo all'organizzazione territoriale del sistema educativo, fu ampiamente condizionato dalla necessità di confrontarsi con le aspirazioni dei catalanisti. La bozza dell'articolo presentata da Sánchez Albornoz rendeva obbligatorio l'insegnamento del castigliano in tutte le scuole primarie e secondarie e riservava allo Stato centrale, quando le regioni avessero regolamentato l'insegnamento nelle loro rispettive lingue, la facoltà di mantenere scuole di qualsiasi grado in castigliano. Furono presentati diversi emendamenti restrittivi, tanto nella direzione di un rafforzamento dell'obbligatorietà dell'insegnamento del castigliano, quanto a favore di una limitazione delle lingue regionali ad una mera funzione ausiliaria, con l'obiettivo di facilitare l'apprendimento dello spagnolo da parte degli allogliotti nei territori poco castiglianizzati. Unamuno e Sánchez Albornoz fecero ricorso ad un ulteriore argomento: la necessità di tutelare da qualsiasi *imposizione* i diritti linguistici dei castiglianofoni nei territori periferici, tutela che era possibile garantire mantenendo, accanto ad un sistema di insegnamento regionale, una struttura scolastica parallela in castigliano direttamente dipendente dal Governo della Repubblica. Nota è l'attestazione d'amore e di rispetto di Azaña per il catalano: «la cultura catalana e la cultura castigliana sono la cultura spagnola [...] e tutti insieme formiamo il paese e la Repubblica»³². La redazione definitiva dell'articolo 50 sanciva che le regioni «po-

³⁰ Cfr. Royo Villanova A., «Problemas pedagógicos. El idioma en la escuela», *Abc*, 5-VI-1931, p. 3.

³¹ *Abc*, 19-IX-1931.

³² *Abc*, 22 e 23-X-1931.

tranno organizzare l'insegnamento nelle rispettive lingue, in conformità con le prerogative che siano concesse loro dagli Statuti», ma al tempo stesso rendeva «obbligatorio lo studio della lingua castigliana e questa sarà inoltre impiegata come strumento d'insegnamento in tutti i centri dell'istruzione primaria e secondaria», ed aggiungeva che lo Stato avrà la facoltà di creare in tutte le regioni «istituti scolastici di ogni grado» in cui l'attività didattica sarà svolta in castigliano.

Il dibattito si ripropose, negli stessi termini ma in scala ridotta, durante i lavori preparatori degli Statuti di Autonomia basco e galiziano: in effetti, una parte degli emendamenti presentati da singole personalità ed istituzioni riguardarono la regolamentazione del bilinguismo. Tuttavia, l'evoluzione del processo autonomista durante la II Repubblica costrinse il nazionalismo spagnolo a correggere la propria posizione nei confronti delle lingue *regionali*, nella misura in cui dovette accettare il graduale accesso da parte di queste ultime a uno *status* di ufficialità. Ciononostante, lo sviluppo di un mercato culturale nelle lingue non castigliane e la loro maggiore visibilità pubblica, insieme alla loro progressiva introduzione nel sistema educativo, alimentavano i timori dei nazionalisti spagnoli più radicali. Tra questi si annoveravano i falangisti. José Antonio Primo de Rivera, nella cui concezione della nazione come progetto o missione imperiale, la lingua e più in generale l'etnicità erano fattori piuttosto marginali, si domandava nel novembre 1933 se, di lì a poco tempo, per viaggiare in una Spagna trasformatasi in un paese quasi cantonale non sarebbe stato necessario ricorrere all'ausilio di «interpreti»³³. Ciononostante, la Falange tollerava l'esistenza di lingue regionali nella loro accezione puramente tradizionale.

Tra oppressione e sopravvivenza (1936-50)

Lo scoppio della guerra civile segnò un brusco passo indietro. Infatti la *nuova Spagna* che si iniziò a costruire nella zona sotto il controllo dei ribelli desiderava imporre in maniera autoritaria la supremazia del castigliano. Tuttavia, nel corso del conflitto emersero sensibilità e posizioni divergenti tra i vari attori politici e sociali impegnati nella determinazione dell'indirizzo politico del nuovo Stato franchista (Núñez Seixas X. M., 2006: pp. 306-315). Alcuni propagandisti, soprattutto quelli di tendenza carlista, furono inizialmente inclini ad accordare un minimo riconoscimento giuridico alle lingue regionali ed acconsentirono a che queste continuassero ad esercitare una funzione di supporto alla docenza nella scuola primaria. Da sempre la tradizione cattolica le aveva considerate lingue *autentiche* e da sempre erano state lingue vive parlate dalla popolazione, prima che i *separatisti* ne corrompessero il lessico e la sintassi. Esistevano così due idiomi baschi: «uno, quello di sempre, che è parlato dal popolo spagnolo; ed un altro costruito in laboratorio; quello incomprensibile; quello separatista». Un impero era in grado di accogliere questa diversità linguistica *naturale*, ma aveva bisogno di un elemento unificatore, di un solo idioma di cultura imperiale, in quanto «il pericolo per un Impero è la coesistenza di due o più idiomi di cultura»³⁴.

³³ Si veda il discorso di José Antonio Primo de Rivera, 12-XI-1933, riprodotto in del Río Cisneros A. (ed.), *Obras de José Antonio Primo de Rivera. Edición cronológica*, Delegación Nacional de la Sección Femenina del Movimiento, Madrid, 1971, pp. 73-77.

³⁴ Cfr. «El vascuence español y el vascuence separatista», *La Voz de España*, 13-IV-1937.

E la rivista galiziana *Vida Gallega* sosteneva che «non daremo avvio ad una guerra contro le lingue vernacole. Ogni lingua ha la propria collocazione all'interno della vita nazionale, se non ci si dimentica che la lingua spagnola deve essere il vincolo tra tutte loro, la prima per tutti», e continuava affermando che nella scuola queste lingue potrebbero essere «un alleato della cultura ed un educatore dei sentimenti, e mai un nemico della grande patria»³⁵.

Le critiche nei confronti dell'uso delle lingue *regionali* al di fuori delle mura familiari divennero più marcate nella retroguardia franchista a partire dal marzo 1937, quando gli organi di stampa e le radio falangiste di San Sebastián, Siviglia e Burgos iniziarono a diffondere articoli e parole d'ordine che insistevano sulla necessità di esprimersi in pubblico e nell'ambito semipubblico esclusivamente in castigliano, compreso per esempio durante colloqui e conversazioni private in bar o altri locali. Il fattore scatenante fu la presenza di numerosi rifugiati catalani per le vie di San Sebastián³⁶. Il tono usato si fece via via più autoritario. Nel mese di aprile del 1937 il governatore militare della provincia di Guipúzcoa esortò tutti gli abitanti a manifestare il proprio patriottismo esprimendosi esclusivamente in castigliano. Nonostante il governatore avesse cercato di rassicurare la cittadinanza che con tale misura non si voleva in alcun modo «disprezzare gli idiomi regionali», tuttavia allo stesso tempo prospettava sanzioni nei confronti di coloro che avessero disatteso l'ammonimento. Le tesi aperturiste che accettavano un limitato pluralismo culturale furono spazzate via dal desiderio di assicurare l'unità della Spagna su basi solide: il sangue dei caduti era un tributo ad una nuova unità che ben poteva valere il prezzo della scomparsa dei *dialetti*. Il falangista catalano Víctor D'Ors sostenne inoltre, rispondendo a chi tollerava l'uso delle lingue *regionali* nella sfera privata, che l'unità della Spagna costituiva il requisito indispensabile per la successiva rigenerazione autoritaria che il nuovo Stato aveva intenzione di intraprendere, e che quindi qualsiasi forma di riconoscimento delle differenze regionali sarebbe stato controproducente³⁷. Le lingue in sé non danneggiavano la Spagna, ma nuoceva l'uso perverso che se ne era fatto. Ragion per cui il pluralismo linguistico rappresentava un pericolo latente per l'unità della patria³⁸.

Di fatto, le varie disposizioni adottate rispondevano alla volontà di sradicare il significato simbolico *separatista* acquisito da alcune lingue regionali. Nel settembre 1936, il comandante militare di Estella (Navarra) proibì l'espressione *agur*, usata al posto dello «spagnolissimo adiós» in quanto estranea al territorio ed introdotta dai *bizkaitarras*. Inoltre diversi bandi militari vietarono il ricorso a grafie «separatiste» contenenti «k, tx, b, ecc.», eliminando dalla Guida telefonica della Biscaglia e della Guipúzcoa i «segni ortografici con cui il Nazionalismo ha mistificato e manipolato l'idioma basco». A sua volta, un decreto del Ministero dell'Organizzazione e dell'Azione Sindacale (21-V-1938) vietò l'uso di ogni lingua diversa dal castigliano in certificati, regolamenti, statuti e documenti interni di associazioni e club. Un altro provvedimento del Ministero della Giustizia (18-V-1938) dispose che era consentito iscrivere nel Registro Civile unicamente nomi propri castigliani, misura che poco dopo assunse carattere retroattivo. Cionono-

³⁵ Cfr. «Españoles nada más. Las lenguas vernáculos en la patria grande, que es España», *Vida Gallega*, 30-V-1937.

³⁶ Si veda Escaño Ramírez Á., «España, de habla española», *Unidad*, 18-III-1937.

³⁷ D'Ors V., «Proyección mundial del Nacionalsindicalismo. La reconstrucción de España (1)», *Unidad*, 13-V-1937.

³⁸ Montagut Roca J., «La pluralidad de lenguas en una nación es un mal evidente, pero remediable», *El Diario Vasco*, 6-VIII-1938.

stante, il provvedimento distingueva fra nomi di «indiscutibile significato separatista» come «Iñ-aki, Kepa, Koldobika», e nomi cattolici legati al culto mariano come «Aranzazu, Iciar, Montserrat», questi ultimi ammissibili come nomi «pienamente spagnoli». Il governatore civile della Biscaglia arrivò ad ordinare che le lapidi tombali che riportavano nomi in euskara fossero sostituite da nuove lapidi in cui figurassero i corrispondenti nomi in castigliano (Torrealdei J. M., 2009: pp. 132-133).

L'impiego degli idiomi *regionali* fu ammesso a fine propagandistico nei volantini e nelle radiodiffusioni destinate alla retroguardia repubblicana in Biscaglia e Catalogna. Analogamente, anche all'interno della Falange vigeva una certa tolleranza. Mentre nel gennaio 1939 le truppe franchiste avanzavano in Catalogna, il Servizio Nazionale di Propaganda, diretto dal poeta falangista Dionisio Ridruejo, organizzò azioni propagandistiche bilingui, e sia a Tarragona sia a Reus nei primi atti di propaganda degli occupanti, così come in alcuni bandi municipali, si fece ricorso al catalano. Tuttavia ciò non avvenne a Barcellona, a causa dell'opposizione delle autorità militari e del Ministero dell'Interno (Ridruejo D., 1976: pp. 164, 168-170; Benet J., 1995: pp. 227-328). Piuttosto, la conquista della Catalogna fu presentata dal regime come il ritorno *manu militari* alla disciplina castrense dell'unità nazionale. I genitori furono obbligati a cambiare i nomi catalani dei propri figli con i corrispettivi nomi castigliani. Nei mesi successivi furono emanate norme dettagliate che imponevano il castigliano come unica lingua veicolare nel settore educativo, che sopprimevano i corsi universitari di Storia e Filologia catalane, che prescrivevano di utilizzare unicamente il castigliano nelle iscrizioni pubbliche ed imponevano il ritiro dei libri in catalano dalle biblioteche scolastiche, in quanto si trattava di una lingua il cui uso era «apprezzabile [unicamente] nella sfera domestica e familiare» quale «testimonianza della tradizione»³⁹.

Le autorità militari riuscirono a imporre il loro volere anche alla gerarchia ecclesiastica. Nel corso del 1937, vari sacerdoti baschi furono sanzionati perché dicevano messa in euskara; di fronte alla giustificazione che in alcune parrocchie i preti riuscivano a farsi capire solo usando questa lingua, un provvedimento del giugno di quello stesso anno autorizzò l'impiego dell'euskara, ma unicamente «durante le prime funzioni sino alle otto». Quando l'Arcivescovado di Vitoria, nel marzo 1938, concesse ai parroci la libertà di servirsi dell'euskara nei sermoni e nella catechesi laddove la maggioranza dei fedeli non comprendeva il castigliano, dopo pochi giorni il Ministero dell'Interno abbassò la soglia di tolleranza: il ricorso al basco fu autorizzato solo «nei piccoli casali o nei paesi di montagna». Successivamente le autorità militari della Biscaglia ridussero a soli dieci minuti il tempo concesso alla predicazione in euskara (Torrealdei J. M., 2009: pp. 124-128). L'annessione dell'intera Catalogna alla *nuova Spagna* presentò problemi analoghi. I vescovadi fecero pressioni sul Ministero degli Interni per rendere più flessibile la normativa e nel marzo del 1940 fu concesso l'uso limitato delle lingue regionali nelle omelie e nel catechismo in quei «paesi in cui, essendo contadini la quasi totalità dei suoi abitanti, per via del loro isolamento e della lontananza dalle grandi città o per qualsivoglia altra ragione, non si conosca il

³⁹ Cfr. *El Noticiero Universal*, 25-XI-1939.

castigliano»; si trattava però di una soluzione temporanea destinata a rimanere in vigore solo sino a quando la lingua castigliana non fosse stata appresa da tutti i cittadini⁴⁰.

Nuove norme restrittive furono introdotte nel corso dell'immediato dopoguerra. Un provvedimento del 28 luglio 1940 obbligava tutti i funzionari pubblici catalani ad utilizzare esclusivamente il castigliano durante l'orario di servizio, sul e fuori dal posto di lavoro, sotto pena di licenziamento immediato o di apertura di un processo di epurazione⁴¹. Un mese dopo, un analogo provvedimento fu adottato anche nelle province basche. A tali misure si aggiungeva l'estromissione delle lingue *regionali* dalla stampa, dal sistema educativo e dall'amministrazione pubblica, così come la quasi totale scomparsa, per un decennio, delle letterature *regionali*. Tuttavia, l'azione legislativa che aveva accompagnato l'imposizione del monolinguisimo produsse un insieme disorganico di disposizioni settoriali, senza però che venisse mai redatta una legge generale che proibisse l'uso degli idiomi *regionali*⁴². La repressione linguistica consistette prevalentemente in una trama di sospetti, pressioni e timori, che sottostavano fra l'altro all'arbitrarietà interpretativa di soggetti diversi vestiti in uniforme militare o poliziale, protetti dal clima di repressione generale. La virulenza con cui quotidianamente si scatenava la repressione linguistica dipendeva in parte da quanto la varietà idiomantica locale fosse percepita minacciosa per l'unità della Spagna. Ed era alimentata dalla convinzione secondo cui una coerente politica castiglianizzante, promossa dallo Stato attraverso il sistema educativo, con la collaborazione della Chiesa e l'interdizione dall'uso pubblico e colto delle lingue regionali, avrebbe ottenuto in breve tempo ciò che sembrava «apparentemente irrealizzabile, che una nazione, tormentata dalla coesistenza di varie lingue, senza perseguirle od oltraggiarle, riuscisse a comunicare al proprio interno, felice e radiosa, cosciente del fatto che la lingua è l'Impero, [...] per mezzo di un idioma che si parla in venti nazioni, da noi scoperte»⁴³. A tal riguardo, l'influente pedagogo Adolfo Maíllo sosteneva che il sistema educativo doveva rafforzare la propria «funzione nazionalizzatrice e spagnolizzante» mediante un efficiente insegnamento del castigliano, in quanto la lingua non era che «un cosmo organico di forme che dà espressione materiale ad un'anima collettiva»⁴⁴.

Nel credo ufficiale del primo franchismo si insistette sull'argomento che ogni idioma diverso dal castigliano non era che un semplice dialetto, inadatto alle funzioni proprie della vita moderna. Secondo l'arcivescovo Menéndez-Regada, nel suo *Catecismo patriótico español* (1937), la lingua castigliana era l'unico idioma colto in Spagna. Oltre a questa si parlavano i *dialetti* galiziano, valenzano, maiorchino e catalano; così come il basco, lingua «unica», ma ridotta a «funzioni dialettali a causa della sua povertà linguistica»⁴⁵. Le lingue *vernacole* non sempre erano relegate

⁴⁰ Si veda la circolare del sottosegretario del Ministerio de la Gobernación che fu inviata alle diocesi basche e catalane, 14-III-1940, riportata in Torrealdaí (2009: pp. 151-153).

⁴¹ Si veda il provvedimento di Wenceslao Pérez Oliveros, governatore civile di Barcellona, in *La Vanguardia Española*, 30-VII-1940.

⁴² Cfr. Benet (1995) e Freitas Juvino (2008).

⁴³ Cfr. Montagut Roca J., «El Estado Nacional frente al problema de la pluralidad de lenguas», *Solidaridad Nacional*, 6-IX-1939.

⁴⁴ Cfr. Maíllo A., *Educación y revolución: Los fundamentos de una educación nacional*, Editora Nacional, Madrid, 1943, pp. 344-345.

⁴⁵ Si veda Menéndez Regada A. G., *Catecismo patriótico español* [1937], Península, Barcelona, 2003, p. 40.

esplicitamente alla condizione di dialetti. Ma il carattere esclusivo del castigliano nella sfera pubblica le condannava, di fatto, ad una progressiva scomparsa.

Nonostante tutto, gli idiomi *regionali* non scomparvero totalmente dalla pagina stampata. Perfino durante gli anni della guerra civile, soprattutto laddove il sentimento identitario nazionale alternativo era poco radicato, il regime autorizzò la pubblicazione nelle lingue vernacole di opere religiose, di argomento *costumbrista* o satirico-contadino, che propagandavano gli obiettivi politici del *movimento* del 18 luglio. Simili autorizzazioni furono concesse a Maiorca, dove si cercò di distinguere e dividere il maiorchino dal catalano, o in Galizia⁴⁶. Allo stesso tempo, sopravvisse in vari circoli culturali un interesse erudito, folcloristico ed etnografico per le lingue ed i dialetti, così come si evince dalla pubblicazione della *Revista de Dialectología y Tradiciones Populares*, fondata nel 1944, e di alcune monografie editate da diverse società di studi provinciali. Tale interesse si manifestò anche nella pubblicazione di alcuni libri e *pamphlet* in galiziano, catalano ed euskara, stampati in tiratura pseudo-clandestina, ed in buona parte di argomento religioso. Le Accademie delle lingue non castigliane, la cui acquiescenza fu garantita dalla nomina di membri fedeli al regime, sopravvissero con difficoltà, a partire dal quasi smembrato Institut d'Estudis Catalans e dalla Real Academia Gallega. Gli idiomi regionali potevano conservarsi nei generi letterari minori, nel folclore e nell'etnografia, ma pur sempre senza che venissero fissate delle norme standardizzate che li avrebbero allontanati dall'ideale di «lingua popolare». Una dimostrazione di questo atteggiamento del regime si riscontra, per esempio, nella promozione del dialetto valenzano del catalano in occasione delle tradizionali feste popolari delle *fallas* e dei *Jocs Florals*, autorizzati sin dal luglio del 1939 (Cortés Carreres 1995).

A partire dal 1945 la stretta repressiva nei confronti degli idiomi *regionali* iniziò ad allentarsi. Furono tollerate alcune rappresentazioni teatrali infantili e religiose, e si concesse la pubblicazione di alcune riedizioni più o meno selezionate; inoltre fu concesso all'Institut d'Estudis Catalans di organizzare corsi di lingua e letteratura catalana, limitando però al minimo la pubblicizzazione di tali iniziative. Nel novembre del 1945, la Real Academia Española si unì alla commemorazione del centenario dello scrittore cattolico catalano dell'Ottocento Jacint Verdaguer, patrocinando un'edizione bilingue delle sue due opere principali⁴⁷. Ed il ministro della Giustizia, il falangista Raimundo Fernández Cuesta, nell'ottobre del 1946, sostenne che il castigliano si era imposto in modo naturale come una lingua di proiezione universale; però senza arrestare «la promozione e lo sviluppo di altri idiomi e dialetti regionali» che anzi «come affluenti di uno stesso fiume, agivano, a loro volta, da strumenti per l'universalizzazione del castigliano»⁴⁸.

Il castigliano e poco altro (1950-75)

Al di là del dibattito, a mio giudizio un poco nominalista, se la politica linguistica del franchismo possa considerarsi o meno un genocidio culturale (Benet J., 1995), ciò che appare certo è che

⁴⁶ Cfr. Massot i Muntaner (1996: pp. 429-433), così come Rodríguez Fer (1994: pp. 71-74).

⁴⁷ Cfr. *La Vanguardia Española*, 27-XI-1945.

⁴⁸ Cfr. *Abc*, 18-X-1946.

l'obiettivo di tale politica fu di restituire il castigliano al rango che, secondo il regime, gli spettava naturalmente: quello di unico idioma colto e di lingua ufficiale dello Stato. I metodi impiegati furono autoritari e militareschi, ma le argomentazioni usate erano le stesse già formulate nel corso dei decenni precedenti (superiorità intrinseca, maggiore utilità, dimensione universale, prestigio letterario ed identificazione con l'anima della Castiglia e con lo spirito nazionale spagnolo). Nel corso degli anni '50 e '60, l'iniziale intransigenza del regime progressivamente tese ad attenuarsi e sia il catalano, sia il galiziano, sia il basco cominciarono ad essere considerati parte integrante di un unico patrimonio culturale spagnolo. Le autorità mostrarono maggiore tolleranza nei confronti dell'uso letterario e – sebbene in forma limitata – pubblico (festivo e commemorativo) delle lingue minoritarie. Quando le élites franchiste si resero conto della necessità di migliorare l'immagine del regime agli occhi del mondo occidentale, non fu necessario modificare l'ordinamento giuridico vigente, ma semplicemente fu sufficiente attenuare la durezza delle concrete misure quotidiane di repressione linguistica. Tuttavia, gli idiomi *regionali* non ottennero alcun riconoscimento legale. Seguitarono ad essere estromessi dal sistema educativo e dall'amministrazione pubblica. Inoltre il regime continuò a vigilare sulla pubblicazione di opere nelle lingue non castigliane.

Nonostante tutto, a partire dalla seconda metà degli anni '50 si assistette ad un fenomeno paradossale. Da una parte, si verificarono: *in primis* la progressiva assimilazione culturale delle periferie allofone, processo favorito dal concreto sviluppo della scolarizzazione in castigliano, che accrebbe il livello di conoscenza linguistica di tutti gli abitanti dei territori bilingue, ed accelerò il processo di sostituzione linguistica laddove questo fenomeno era stato già precedentemente avviato; in secondo luogo la diffusione dei mezzi di informazione di massa in castigliano, in particolare della radio e della televisione; ed in terzo luogo, l'intensificarsi dei fenomeni migratori interni dal resto della Spagna verso le aree urbane di Catalogna, Paesi Baschi e Valenza, che contribuì ad un deciso incremento, in questi territori, della popolazione monolingue castigliana.

Però, d'altra parte, pur a ritmi diversi e con esiti differenti, gli idiomi *minoritari* recuperarono progressivamente una certa visibilità pubblica. In Catalogna, nel 1951, furono istituiti i premi letterari in catalano della notte di Santa Llúcia, e alcune riviste culturali, sebbene in modo irregolare, ripresero ad utilizzare il catalano. Due anni dopo, il regime permise l'impiego del catalano come lingua colta in occasione del VII Congresso Internazionale di Linguistica Romanza che si svolse a Barcellona. E la pubblicazione di opere in catalano crebbe a ritmi apprezzabili. Nel 1960 fu organizzata la prima iniziativa popolare a favore dell'ufficialità della lingua catalana, la denominata «campagna dei 100» (Crexell J., 1998: pp. 35-47). Nel caso basco, un settore significativo della Chiesa cattolica, insieme alle associazioni culturali che gravitavano nella sua orbita, si eresse a difensore per eccellenza della lingua autoctona; e dal 1950 si assistette ad una graduale rinascita letteraria dell'euskara, soprattutto nella poesia e nel teatro (De Pablo S., 2007). Nel caso galiziano, l'attività editoriale fu monopolizzata dalla casa editrice *Galaxia*, fondata nel 1950, che ebbe un impatto qualitativamente rilevante, sebbene quantitativamente contenuto, sul mercato librario, aprendosi alla produzione saggistica in galiziano (Fernández del Riego F., 1996).

Il franchismo fissava periodicamente dei principi orientatori per regolamentare la pubblicazione di libri nelle lingue *regionali*. Per esempio, sino al 1958, nella gran parte dei casi le richieste per tradurre opere da idiomi stranieri alle lingue non castigliane venivano respinte; ed i generi di maggior prestigio letterario subirono una più dura censura (Gallofré M. J., 1991). D'altra parte, però, il regime cercava di cautelarsi agli occhi dell'opinione pubblica internazionale, in quanto gli esiliati catalanisti e galizianisti organizzavano periodicamente iniziative per denunciare la repressione linguistica franchista. Così per esempio, l'VIII Conferenza Generale dell'UNESCO, che si svolse a Montevideo nel novembre del 1954 fu preceduta da un aspro dibattito sulla stampa argentina tra franchisti ed esiliati. Il giornalista falangista Bartolomé Mostaza sostenne che l'uso del galiziano non era ufficialmente proibito, ma che al contrario, negli ultimi dieci anni, erano stati pubblicati libri di poesia in questa lingua «e persino alcuni romanzi»; ciò che in realtà era avvenuto era che «l'*orizzonte mentale*» degli scrittori galiziani si era ampliato, per la legge naturale secondo cui «gli idiomi locali tendono a fondersi nell'idioma nazionale»⁴⁹. Nonostante ciò, da questo momento il regime cercò di mostrare all'estero un volto più umano e tollerante. Così, in occasione dell'Esposizione del Libro Spagnolo Contemporaneo, inaugurata a Londra nel gennaio 1957, si decise di includere anche opere in «lingue vernacole», in maniera tale da dimostrare che non vigeva in Spagna alcun divieto al loro libero utilizzo⁵⁰.

Di fronte all'incremento delle rivendicazioni linguistiche e culturali in alcuni territori, il regime franchista reagì dunque in modo piuttosto contraddittorio, in parte a causa di un quadro legislativo assai lacunoso e disorganico. Spesso comminava sanzioni, chiudeva riviste e associazioni o imponeva restrizioni all'uso delle lingue regionali nelle trasmissioni radiofoniche. Ma cercava anche di mostrarsi conciliante. Tuttavia i suoi sforzi e le sue aperture non superavano mai alcuni limiti prestabiliti: sì all'impiego nell'ambito letterario e all'uso informale delle lingue regionali e concessione di margini di manovra più ampi che nell'immediato dopoguerra; no alla loro ufficialità nel settore educativo e nell'amministrazione pubblica. Solo il castigliano godeva del riconoscimento statale e implicitamente il regime sperava che la modernizzazione economica, il processo di urbanizzazione ed il consolidamento del sistema educativo riducessero progressivamente lo spazio pubblico a disposizione delle altre lingue. I limiti entro cui era possibile tollerare la diversità linguistica erano permanentemente oggetto di preoccupazione. In occasione del Giorno di Sant Jordi (23 Aprile, festa del libro catalano) del 1963, il Ministro per l'Informazione ed il Turismo Manuel Fraga Iribarne, si mostrò favorevole ad una promozione *ordinata* della lingua catalana, poiché «l'unità della patria [...] non può vedersi minacciata dall'incentivazione di un idioma vernacolo», considerato adesso come «un rilevante tratto specifico della nostra essenza nazionale, che contiene alcuni elementi sicuri di una cultura propria». Ricordava inoltre che mentre taluni paesi, che si vantavano di essere democratici, avevano stritolato le diversità regionali «sotto l'azione sistematica di un rullo uniformatore», dal 1939 erano stati pubblicati in Spagna «più di duemila libri in catalano»⁵¹.

⁴⁹ Cfr. Mostaza B., «El gallego no es un idioma prohibido», *Criterio*, 12-VIII-1954.

⁵⁰ Si veda Miquelarena J., «Exposición del libro español contemporáneo», *Abc*, 26-I-1957.

⁵¹ *Abc*, 23-IV-1964.

La contraddittoria evoluzione della posizione del nazionalismo franchista nei confronti della diversità linguistica si riflesse anche nell'ambito educativo. La Legge per l'Insegnamento Primario (*Ley de Enseñanza Primaria*) del 1945 non lasciava alcuno spazio alle lingue *regionali*. Ed i manuali scolastici degli anni quaranta tendevano a minimizzarne importanza e diffusione. Nel 1941, la *Enciclopedia Escolar en Dibujos* [Enciclopedia Scolastica a Disegni, *N.d.T.*] riportava che oltre all'«idioma spagnolo [...] bello, gradevole, profondo e di grande sonorità», in alcune zone si parlava il basco, di «difficile» apprendimento, ed i *dialetti* catalano, maiorchino, valenzano e galiziano, «così come l'asturiano e l'andaluso», tutti indicati come «leggere varianti dell'idioma castigliano», sebbene nel volume si riconoscesse che galiziano e catalano avevano dato vita ad «una letteratura di valore». Nonostante fosse necessario rispettare «le forme proprie delle parlate regionali», il castigliano era «l'idioma ufficiale che tutti noi spagnoli siamo obbligati a conoscere e coltivare»⁵². Nel 1944 l'*Enciclopedia Práctica* di Antonio Fernández riportava che l'«Idioma o lingua è il modo caratteristico di parlare che ogni paese possiede. L'idioma della Spagna è il castigliano o spagnolo», e non aggiungeva altro⁵³. Dodici anni più tardi la situazione era cambiata. La superiorità del castigliano continuava a fondarsi sui presupposti tradizionali: il suo universalismo, l'intrinseca perfezione fonetica, grammaticale ed ortografica, nonché l'avallo di un ricco patrimonio letterario. E le altre lingue e dialetti erano poste su di un piano di inferiorità. Nella *Enciclopedia elemental*, pubblicata dalla Sezione Femminile di FET nel 1957, si sosteneva che la «*Lingua spagnola* è l'idioma proprio dei paesi che integrano l'Ispanità, vale a dire la nostra Patria e le nazioni che nacquero per merito della sua opera civilizzatrice», ed è la «più rigogliosa e bella tra tutte le lingue moderne». Però, il testo riferiva anche che in Spagna oltre al castigliano erano parlate altre lingue, tra le quali il basco che si era conservato «intatto in gran parte per via dell'isolamento geografico»⁵⁴. Nel 1966, l'*Enciclopedia Álvarez* riportava una definizione contraddittoria, che stabiliva nuovamente una scala gerarchica politica tra lingua (idioma nazionale) e dialetto («forma particolare di parlare e scrivere l'idioma ufficiale di un paese in determinate regioni»), categoria linguistica in cui si includevano il bable delle Asturie, l'estremegno e l'andaluso. Ciononostante, si stabiliva che «il catalano, il galiziano ed il basco possiedono, in cambio, lo status di lingua», senza però fornire al riguardo ulteriori chiarimenti⁵⁵.

La morsa repressiva del regime franchista si allentò progressivamente durante la seconda metà degli anni sessanta. Decisivo fu l'atteggiamento della Chiesa cattolica, da quando, nel 1963, il Concilio Vaticano II autorizzò l'introduzione delle lingue vernacole nella liturgia, misura adottata dai vescovi della Catalogna che concessero ai parroci piena libertà di utilizzo del catalano nelle omelie. Il diplomatico Alfonso de la Serna si chiedeva allora se lo Stato non dovesse accettare di «convivere con il fatto ineludibile che esistono nella nostra terra altre lingue oltre al castigliano» e consentirne l'uso in «scuole, libri, giornali, radio, televisione, ecc.»⁵⁶. Grazie al progressivo cambiamento del clima politico, fu possibile organizzare molte altre iniziative. Innanzitutto, furono ripristinate le cattedre universitarie delle lingue non castigliane. In secondo luogo, alcuni

⁵² Cfr. *Enciclopedia Superior en Dibujos. Grado Superior*, Afrodísio Aguado, Madrid, 1941, p. 424.

⁵³ Si veda Fernández A., *Enciclopedia práctica (grado medio)*, Miguel A. Salvatella, Barcelona, 1948 [1944], p. 112.

⁵⁴ Cfr. *Enciclopedia Elemental*, Sección Femenina, Madrid, 1957, pp. 176-178.

⁵⁵ Álvarez Pérez A., *Enciclopedia intuitiva-sintética-práctica*, Miñón, Valladolid, 1966, p. 89.

⁵⁶ Si veda de la Serna A., «Lengua vernácula», *Abc*, 3-II-1967.

enti organizzarono petizioni per l'introduzione dello studio delle lingue *regionali* nei *curricula* scolastici. Ed in terzo luogo in alcune zone aumentò il numero di scuole private che usavano esclusivamente le lingue *regionali*. In particolare, dal 1957, furono aperte varie *ikastolas* in Biscaglia e in Guipúzcoa (Lamikiz Jauregiando A., 2005).

La Legge Generale sull'Insegnamento (*Ley General de Educación*) del 1970 aprì uno spiraglio per l'introduzione, seppur limitata, degli idiomi *regionali* nella scuola dell'infanzia e nella scuola primaria, misura che fra l'altro si applicava anche al Sahara occidentale. Dall'entrata in vigore della legge, in un numero crescente di scuole primarie e medie catalane furono attivati insegnamenti opzionali in catalano, spesso con il sostegno delle associazioni dei genitori. Anche il numero di *ikastolas* aumentò nei Paesi Baschi. Tali iniziative obbligarono le autorità franchiste ad assumere un atteggiamento di maggiore prudenza. Nel 1971, la sindachessa di Bilbao guardava con favore all'introduzione dell'«istruzione bilingue» per preservare «una ricchezza culturale che non deve perdersi»; anche se rifiutava l'accezione vendicativa che si tendeva ad associare alla lingua basca⁵⁷.

La politica di concessioni legislative del regime in materia linguistica stava giungendo alla sua conclusione. Nel giugno del 1974 i delegati provinciali del Ministero dell'Educazione e della Scienza nei Paesi Baschi, in Navarra, Catalogna e Galizia, avanzarono una petizione congiunta al governo perché lo Stato disciplinasse e garantisse in modo adeguato la «continuità e l'arricchimento» delle proprie culture regionali, e facilitasse ai «parlanti nativi» l'«uso della loro lingua»; e giustificarono tale richiesta con la constatazione che tra la popolazione locale si stava assistendo al «risvegliarsi di una nuova coscienza della propria lingua». Proposero per questo di provvedere alla formazione di professori dell'Educazione Primaria per qualificarli all'insegnamento della lingua «nativa» a beneficio di circa 400.000 bambini⁵⁸. Nel marzo del 1975 le pressioni della cittadinanza obbligarono il sindaco di Barcellona ad erogare sovvenzioni per l'insegnamento del catalano nelle scuole primarie⁵⁹. Due mesi dopo, il Decreto 1433/1975 autorizzò per l'anno scolastico 1975-1976 l'inclusione nei programmi della Scuola dell'Infanzia e della Scuola primaria delle «lingue native spagnole», con carattere facoltativo, una misura che fu accolta con soddisfazione da parte di diverse istituzioni locali e dalle stesse Diputaciones provinciali⁶⁰. Infine, nell'ottobre 1975 il Ministero per l'Informazione ed il Turismo inviò alle Cortes franchiste un progetto di legge per la «regolamentazione dell'uso delle lingue regionali». Il successivo Decreto (2929/1975) fu pubblicato cinque giorni prima della morte di Franco, e restò in vigore sino al maggio del 1979. Il testo conteneva molti elementi già presenti nella regolamentazione che era stata adottata nel 1930, in un'altra fase di transizione. Le «lingue regionali» costituivano un «patrimonio culturale della Nazione spagnola», e per questo esse sarebbero state considerate «lingue nazionali» – non ufficiali –, la cui conoscenza ed il cui uso sarebbero stati tutelati dallo Stato. Il decreto autorizzava il loro libero utilizzo in «tutti i mezzi di comunicazione orale e scritta, ed in particolare in occasione di iniziative ed incontri culturali»; ma allo stesso

⁵⁷ Cfr. *El Correo Español-El Pueblo Vasco*, 12-IX-1971.

⁵⁸ *La Vanguardia Española*, 9-VI-1974.

⁵⁹ *Abc*, 8-III-1975.

⁶⁰ *Abc*, 8-VI-1975.

tempo si indicava che, nell'ambito dell'amministrazione pubblica, il castigliano sarebbe stato l'unico «idioma ufficiale della Nazione»; stabiliva che «nessuno spagnolo potrà essere oggetto di discriminazione perché non conosce o non utilizza una lingua regionale», ed autorizzava l'uso delle «lingue regionali» nelle procedure ed attività interne degli enti locali, con l'eccezione delle decisioni prese in occasione delle sessioni plenarie, che dovevano essere sempre registrate in castigliano.

L'equazione tra decentralizzazione e democrazia portò a partire dagli anni '60 ad una progressiva convergenza tra le posizioni culturali e linguistiche dei nazionalismi periferici e la sinistra spagnola. La rivendicazione della piena ufficialità degli idiomi *regionali* divenne così un terreno di battaglia comune, sebbene al principio con un valore più che altro simbolico, a buona parte dell'opposizione antifranchista. Si preannunciava così un cambiamento di rotta da parte del nazionalismo democratico spagnolo: al pari del castigliano anche le altre lingue peninsulari costituivano un patrimonio della Spagna, non erano di rango inferiore e non erano nemmeno da considerare una concessione alla realtà dettata da un calcolo pragmatico o «da accettare» *obtorto collo*. Nondimeno, ciò non comportò che i partiti maggioritari della sinistra, eccezion fatta per la Catalogna, arrivassero a considerare e trattare su un piano di completa parità le diverse lingue della Spagna. Il castigliano continuava ad essere una lingua *pragmaticamente* accettata come idioma comune.

Conclusioni

Sino a che punto si spinse il nazionalismo spagnolo nell'accettare a livello simbolico le lingue diverse dal castigliano come *qualcosa di proprio*, come parte integrante del patrimonio culturale e della tradizione storica e persino dello *spirito nazionale* della Spagna? A questa domanda si potrebbe rispondere tendenzialmente in termini positivi, sempre che queste lingue e queste varianti dialettali rimanessero relegate in una condizione subordinata e ad uno stadio premoderno, o che, con l'avanzare del XX secolo, il loro *status* non ponesse in pericolo l'egemonia sociale, giuridica e culturale del castigliano. La diversità era vista da molti spagnolisti come un fattore d'arricchimento della nazione, ma mai sulla base di una effettiva uguaglianza linguistica. Ed a tal riguardo le posizioni passarono dalla mera contemplazione delle varianti linguistiche come un residuo arcaico di una varietà idiomatica rurale destinata ad essere spazzata via dal progresso, all'accettazione condizionata del bilinguismo nel quadro di una gerarchia linguistica *naturale*. La risposta era invece negativa quando si trattava di considerare la Spagna una nazione o una comunità politica multilingue, all'interno della quale i diversi idiomi convivessero in condizioni di uguaglianza, indipendentemente dalla forma concreta in cui si fosse articolata la parità linguistica. Con l'eccezione di alcuni settori del carlismo, del repubblicanesimo prebellico e, dagli anni '60, della sinistra, il discorso nazionalista spagnolo incontrò non poche difficoltà nell'accettare l'esistenza simmetrica di altri idiomi accanto al castigliano. Rinunciare ad un potente marcatore etnico come il castigliano equivaleva a mettere in discussione due grandi simboli e fondamenti storicistici. Il primo era il ruolo centrale della Castiglia nella formazione della nazione spagnola,

che trovava una sua traduzione pratica, secondo le tesi di Menéndez Pidal, nell'espansione pacifica del suo idioma in tutta la penisola quale autentica lingua spagnola. Il secondo era la diffusione universale del castigliano attraverso l'idea della Ispanità. Persino i nazionalisti spagnoli più democratici lamentavano, in fondo, l'assenza in passato di uno Stato uniformatore che avrebbe facilitato la governabilità della Spagna.

In quest'atteggiamento reticente del nazionalismo spagnolo verso gli idiomi non castigliani influiva anche il fatto che in buona misura le lingue *periferiche* erano il prodotto, nella forma che presero nel corso del XX secolo, di processi di normativizzazione e di dinamiche sociopolitiche di normalizzazione sociale promosse da movimenti nazionalisti la cui posizione originaria era stata di ferma opposizione alla nazione spagnola. La progressiva affermazione delle lingue *regionali* nella sfera pubblica originava così un sentimento di profonda sfiducia nel nazionalismo spagnolo, risvegliando i suoi riflessi difensivi, che andavano dalla negazione dello *status* di idioma alle varianti linguistiche distinte dal castigliano accompagnata alla loro stigmatizzazione sociale, sino alla difesa della superiorità intrinseca del castigliano in virtù delle sue proprietà fonetiche e della sua maggiore diffusione ed utilità pratica, passando per la rivendicazione dei diritti linguistici dei castiglianofoni nei territori bilingue. Le caratteristiche essenziali di questo atteggiamento non sarebbero mutate nei decenni successivi al 1975.

Riferimenti bibliografici

- Benet J. (1995), *L'intent franquista de genocidi cultural contra Catalunya*, PAM, Barcelona [2ª ed.].
- Cortés Carreres S. (1995), *València sota el règim franquista (1939-1951): instrumentalització, repressió i resistència cultural*, PAM, Barcelona.
- Crexell J. (1998), *Català a l'escola. Les campanyes populars sota el franquisme*, La Magrana, Barcelona.
- De Pablo S. (2007), «La lingua basca durante la Dittatura franchista: Repressione, resistenza e identità nazionale», *Storia Contemporanea in Friuli*, n. 37, f. 38, pp. 123-144.
- Del Valle J. (2004), «Menéndez Pidal, la regeneración nacional y la utopía lingüística», in del Valle J. – Gabriel-Stheeman L. (ed.), *La batalla del idioma. La intelectualidad hispánica ante la lengua*, Iberoamericana/Vervuert, Madrid/Frankfurt a. M., pp. 108-136.
- Fernández del Riego F. (1996) *A xeración Galaxia*, Galaxia, Vigo.
- Ferrer i Gironés F. (1985), *La persecució política de la llengua catalana*, Eds. 62, Barcelona.
- Freitas Juvino Mª P. (2008), *A represión lingüística en Galiza no século XX*, Eds. Xerais, Vigo.
- Gallofré Mª J. (1991), «Les 'Nuevas normas sobre idiomas regionales' i les traduccions durant els anys cinquanta», *Els Marges*, n. 44, pp. 5-17.
- García Isasti P. (2008), *La España metafísica: Lectura crítica del pensamiento de Ramón Menéndez Pidal (1891-1936)*, Euskaltzaindia, Bilbao.
- Lamikiz Jauregiondo A. (2005), «Sociability, Culture and Identity: Associations for the Promotion of an Alternative Culture under the Franco Regime (Gipuzkoa, 1960s-1970s)», Tesi di dottorato, Istituto Universitario Europeo.
- López Sánchez J. Mª (2006), *Heterodoxos españoles. El Centro de Estudios Históricos, 1910-1936*, Mar-

- cial Pons, Madrid.
- Mainer J. C. (2002), «Notas sobre el regionalismo literario en la Restauración: El marco político e intelectual de un dilema», in Enguita Utrilla J. M. (ed.), *Entre dos siglos: Literatura y aragonesismo*, Institución Fernando el Católico, Zaragoza, pp. 7-28.
- Mar-Molinero C. (1996), «The Role of Language in Spanish Nation-Building», in Mar-Molinero C. – Smith A. (ed.), *Nationalism and the Nation in the Iberian Peninsula. Competing and Conflicting Identities*, Berg, Oxford/Washington DC, pp. 69-87.
- Marfany J.-Ll. (2001), *La llengua maltractada. El castellà i el català a Catalunya del segle XVI al segle XIX*, Empúries, Barcelona.
- Massot i Muntaner J. (1996), *El primer franquisme a Mallorca. Guerra civil, repressió, exili i represa cultural*, PAM, Barcelona.
- Monteagudo H. (1995), «Ideas e debates sobre a lingua: Alfonso D. Rodríguez Castelao e a tradición galeguista», Tesi di dottorato, Universidade de Santiago de Compostela.
- Monteagudo H. (1999), *Historia social da lingua galega*, Galaxia, Vigo.
- Moreno Luzón J. (2006), «De agravios, pactos y símbolos. El nacionalismo español ante la autonomía de Cataluña (1918-1919)», *Ayer*, n. 63, pp. 119-151.
- Núñez Seixas X. M. (2006), *¡Fuera el invasor! Nacionalismos y movilización bélica durante la guerra civil española, 1936-1939*, Marcial Pons, Madrid.
- Núñez Seixas X. M. (2013), «La lengua, símbolo y marcador étnico de la nación española», in Moreno Luzón J. – Núñez Seixas X. M. (ed.), *Ser españoles. Imaginarios nacionalistas en el siglo XX*, RBA, Barcelona, pp. 246-286.
- Quiroga Fernández de Soto A. (2008), *Haciendo españoles: La nacionalización de las masas en la Dictadura de Primo de Rivera (1923-1930)*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid.
- Ridruejo D. (1976), *Con fuego y con raíces. Casi unas memorias*, Planeta, Barcelona.
- Rivera Blanco A. (2003), *Señas de identidad. Izquierda obrera y nación en el País Vasco, 1880-1923*, Biblioteca Nueva, Madrid.
- Rodríguez Fer C. (1994), *A literatura galega durante a Guerra Civil*, Eds. Xerais, Vigo.
- Santidrián Arias V. (2009), «Lingua e movemento obreiro en Galicia», *Grial*, n. 183, pp. 78-91.
- Sepúlveda I. (2005), *El sueño de la Madre Patria. Nacionalismo e hispanoamericanismo*, Marcial Pons/Fundación Carolina, Madrid.
- Torrealdai J. M^a (2009), *El libro negro del euskera*, Txartalo, San Sebastián [8^a ed.].
- Zabaltza Pérez-Nievas X. (2003), «Lengua, territorio y conciencia nacional en España (1839-1975)», Tesi di dottorato, UPNA - Universidad Pública de Navarra.